

Gli esercizi globali

JOAQUÍN NAVARRO-VALLS

Le persone che hanno la mia età sanno molto bene quante cose siano cambiate in questi ultimi cinquant'anni. È quasi inutile ricordare il passaggio che gradualmente il mondo ha vissuto da un ordine geopolitico incentrato sulla contrapposizione Est-Ovest ad una visione mondiale dei rapporti segnata dalla contraddittoria e affascinante era della globalizzazione. Moltissimi aspetti della nostra vita sono mutati progressivamente. Soprattutto è variato il modo di concepire gli spazi e i territori. Siamo tutti delocalizzati, vale a dire che il mondo si presenta come un tutto unito, una sola realtà, e noi ci muoviamo in esso senza frontiere. Anche le istituzioni che un tempo avevano un carattere prettamente nazionale e delimitato sono divenute conformi al nuovo scenario. Stabilire nettamente una demarcazione tra politica interna ed estera di un Paese, ad esempio, come fa Hegel nei *Lineamenti di filosofia del diritto* è ormai un gioco scolastico fine a se stesso. Ciò nonostante, una cosa è adattarsi socialmente alla mondializzazione economica della vita, altra cosa è avere leggi e funzioni pubbliche che siano adeguate alle inedite necessità.

La principale difficoltà è costituita dalle istituzioni statali. Sono nate con l'emergere delle comunità nazionali europee, e non in un ambiente aperto e totale. È difficile, perciò, adattare la funzione pubblica del tesoro, l'amministrazione demaniale e la sicurezza a situazioni in cui non vi sono popoli determinati e confini chiusi. Per farlo saranno necessarie nuove idee e nuovi investimenti nella ricerca universitaria, e soprattutto tanta pazienza e tanto tempo. Un esempio può venire dal settore militare. Le forze armate sono l'organismo statale che ha più sperimentato la cooperazione internazionale e che ha maggiormente cambiato forma in tempi recenti, specialmente in Occidente. In Italia il ruolo specifico delle forze armate ha avuto nella Costituzione in vigore dal 1948 un suo appannaggio ridotto rispetto alla visione tradizionale ottocentesca di guerra popolare. Per far fronte all'interventismo fascista, i Padri costituenti stabilirono nell'articolo 11 il seguente principio etico realmente innovativo: «L'Italia ripudia la guerra come strumento d'offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo». Questa concezione sembrerebbe depotenziare totalmente il ruolo delle forze armate. Tuttavia, man mano, la professionalità dei militari italiani è andata crescendo parallelamente alla nuova funzione internazionale che le forze armate sono venute svolgendo sempre più nel mondo. Tanto che il contingente nazionale in servizio all'estero attualmente è arrivato ad essere di 8.514 persone, impegnate in 28 missioni internazionali di pace e di contrasto del terrorismo in ben 19 Paesi.

In questo caso, lo stimolo migliorativo è venuto proprio dalla legge. L'idea di un uso della forza non più collegato alla pura e semplice potenza nazionale, ma messo al servizio del bene comune dei popoli, comporta molti rischi in termini di vite umane, ma è un classico esempio giusto di globalizzazione dei diritti e dei valori assolutamente irrinunciabile, come recita la Costituzione. Se la vita umana diviene l'obiettivo essenziale delle imprese militari, allora esse sono imprescindibili per la pace del mondo. Se poi ciascuna forza armata lega il proprio compito ad una missione umanitaria che non appartiene più, di fatto, al solo interesse sovrano dello Stato di cui è parte, allora abbiamo una funzione nazionale che si amplia fino a diventare un'istituzione etica globale.

Il significato futuro della pace nel mondo passa attraverso l'imporsi dappertutto di questa nuova frontiera etica dello Stato, alternativa rispetto al tradizionale modo chiuso di concepire la politica di potenza come realizzazione di un esclusivo interesse comunitario, egoistico e

potenzialmente violento. Alla fine, il segreto è diffondere una nuova progettazione della politica nazionale che abbia i caratteri internazionali ormai richiesti dalla storia. Se ciò avverrà, allora il mondo saprà dotarsi di tutele tanto particolari quanto universali ed essenziali per la propria sopravvivenza.